di Gianni Fochi
Scuola Normale Superiore, Pisa
http://homepage.sns.it/fochi

MARGHERA E POI

Un convegno a Padova sull'avvenire della più importante zona industriale chimica italiana.

Ancora dieci anni e poi basta. Attorno a questa ben nota sentenza delle autorità regionali venete è ruotato il convegno organizzato il 9 novembre a Padova sull'avvenire dell'area industriale di Porto Marghera. Le aziende — ha riferito il nostro direttore Ferruccio Trifirò — hanno spiegato a Bersani che in dieci anni non s'ammortizzano gl'investimenti necessari a lavorare in sicurezza. Il ministro è sembrato comprendere, ma nulla autorizza la fiducia in altrettanta disponibilità da parte dei suoi colleghi. Fra l'altro, le componenti "verdi" hanno nel governo il loro peso e propugnano idee ben diverse. In generale gli ambientalisti, che vorrebbero eliminare la chimica da Marghera, la vedrebbero volentieri soppiantata da un centro di ricerca per l'uso energetico dell'idrogeno e dalla produzione di bioetanolo e biocarburanti.

Trifirò ha spiegato che, essendo da parecchi anni nel mirino, Marghera ha dovuto curare particolarmente la sua immagine ecologica, anche se, come ha detto Loris Tomiato dell'agenzia veneta per l'ambiente (ARPAV), la gente ha in testa l'equazione infondata "chimica = malattie". Anche il timore d'incidenti è esagerato; l'ARPAV e le aziende hanno confrontato i tempi dei rimedi in caso d'emergenza con quelli dell'eventuale diffusione di sostanze nocive o della propagazione d'incendi: le squadre di protezione agirebbero con tempestività. Nelson Persello dell'Unione Industriali di Venezia ha richiamato l'attenzione del pubblico sul bilancio ambientale fatto per Marghera dall'ARPAV: è sicuramente il più esauriente di tutti quelli che riguardano zone chimiche italiane; infatti per Marghera lo stato di sorvegliata speciale ha reso i controlli particolarmente severi.

Secondo Angiolo Francini, tecnico impegnato nell'area da decenni, lì s'è cominciato a mettere in sicurezza gl'impianti prima che venisse varata la direttiva Seveso. Ma un argomento di chi vuol chiudere la produzione di cloro e i suoi impieghi successivi, una delle linee più importanti in quella zona, è che il cloro va evitato perché non è una sostanza naturale: idea tipicamente priva di significato scientifico e pratico.

L'idrogeno, il bioetanolo e il biodiesel, tanto cari agli ambientalisti quanto inadatti a risolvere il problema energetico, cancellerebbero il ruolo importante svolto da Marghera nell'economia nazionale, la cui situazione tutt'altro che rosea non consiglia affatto — ha sostenuto Persello — di buttare al vento un fatturato colossale e tanti posti di lavoro. Gli addetti sono oltre tremila, fra i dipendenti della raffineria (550) e quelli delle aziende chimiche del gruppo ENI (Polimeri Europa e

Syndial), della Montefibre, della britannica Ineos Vinyls, della SPM, dell'americana DOW, della francese Arkema, della Solvay Fluor, della Transped, della Sapio e della CPM. Illustrando questi numeri, Trifirò ha aggiunto che l'indotto del solo PVC nella regione Veneto arriva a sessantamila occupati; inoltre delle produzioni di Marghera, alcune delle quali uniche in Italia, vivono gli stabilimenti di Mantova, Ferrara, Ravenna, Rho e in parte quelli siciliani di Priolo e quelli sardi d'Assemini. L'Arkema, per esempio, sfrutta l'acetone, sottoprodotto di Mantova, che altrimenti va in crisi. L'azienda francese a Marghera ne ricava l'acetoncianidrina, che a Rho alimenta l'impianto di PMMA, polimero trasparente noto come plexiglas, prodotto in Italia soltanto lì. Tomiato ha riassunto tutto ciò tramite le tonnellate di prodotti chimici che ogni anno passano da Marghera: cinque milioni. L'unicità della zona è stata segnalata per vari aspetti. Trifirò ha fatto cenno ai tipi d'impianti (ci sono l'unico cracking e l'unico reforming dell'Italia settentrionale) e all'alta specializzazione delle aziende che sviluppano certe filiere dalla materia prima al prodotto finale, occupando in Europa la posizione di leader senza la quale non si può resistere. Sul tipo del dipendente ha invece insistito Persello: a Marghera la figura non è il classico operaio, ma piuttosto il tecnico d'impianto; non un esecutore, ma un gestore che si confronta continuamente coi colleghi. Chiudere quelle produzioni, costringendolo a trasferirsi in aziende minori e con caratteristiche del tutto diverse, significa frustrarlo e sprecarne le competenze. Purtroppo la chiusura è già cominciata, sia pure un pezzo alla volta. L'estate scorsa la Dow ha smesso di produrre toluendiisocianato, che serve alla sintesi di poliuretani, polimeri di largo uso, asserendo che in Europa c'è sovrapproduzione; ma allora perché ha in progetto un nuovo grande impianto in Portogallo? In realtà secondo Trifirò l'azienda americana sente per Marghera una grande incertezza, e del resto ha ormai conquistato il mercato italiano e può dominarlo dagli altri suoi stabilimenti europei. Il destino è dunque segnato? Le autorità locali non autorizzano da anni gli ammodernamenti e gl'investimenti nella sicurezza proposti dalle aziende, assecondando chi preferisce mantenere la chimica al di sotto degli standard ambientali odierni per poterla chiudere più facilmente. In proposito Francini ha ricordato gli ambientalisti che nelle assemblee di questi anni s'opponevano ai progetti di convertire la produzione di cloro-soda dalle attuali celle a mercurio, che inevitabilmente rilasciano nell'ambiente un po' di quest'elemento nocivo, in quelle a membrana. Intervenendo nel dibattito, due professori dell'università di Padova, Andrea Tapparo e Benedetto Corain, hanno confermato un'asserzione di Francini (gli ambientalisti non s'accorgono di fare il gioco di chi ha interesse a trasformare l'area chimica in spazio per la logistica) e sostenuto che i costi necessari per una nuova destinazione sono improponibili. Persello aveva già posto questo problema: l'intera area occupa 2.200 ettari, di cui un pezzettino anni fa è stato bonificato, in un eccesso di zelo, per sostituzione del terreno (quello vecchio è finito in una miniera tedesca) al costo assurdo di 1,2 milioni di lire al metro quadro. L'accordo del 1998, che per il rispetto della salute e dell'ambiente stabiliva sforzi enormi (le aziende hanno speso seicento milioni d'euri), non aveva di mira la fine della chimica nella zona. Se invece s'insisterà in questa direzione, l'Italia perderà un patrimonio tecnologico di prim'ordine che il resto d'Europa amplia e aggiorna di continuo: vorranno i politici accorgersene prima che sia troppo tardi?